

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

ASSOCIATI AL DIO VIVENTE

La nostra vita di preghiera

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, fsc
Superiore Generale
25 dicembre 2002

25 dicembre 2002
Natività del Signore

Cari Fratelli,

“Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera... In ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù” (Fil 1, 3-4; 4, 6-7).

In questi giorni di Natale, che risvegliano in noi il desiderio di condividere con le persone che amiamo il meglio di noi stessi, come il Padre ha fatto inviando il suo Figlio nel mondo, non posso trovare altro dono migliore da condividere con voi, Fratelli miei, che questa *pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza*.

Ma la pace, secondo S. Paolo e come possiamo vedere nella prima parte di questo testo, è la conseguenza e il frutto di una vita centrata su Dio in una preghiera continua di supplica, di ringraziamento e

di domanda, che permetterà ai nostri cuori e ai nostri pensieri di trovare la loro pienezza nel Signore Gesù. Non c'è dubbio, di conseguenza: noi siamo associati al Dio vivente, al Dio che in Gesù Cristo è venuto a darci la vita e la vita in abbondanza (Gv 10, 10), come amava ricordare il Fondatore (Meditazioni 45,1; 112,3; 201,3). Questo sarà il tema della presente Lettera pastorale.

Di fronte all'anno che termina

La fine di un anno è un tempo favorevole, un vero “kairòs”, per guardare avanti. Certamente, noi dobbiamo guardare il passato con riconoscenza, per l'azione di Dio nelle nostre vite e nella vita dell'Istituto. In questa prospettiva voglio condividere con voi alcune esperienze che mi hanno segnato di più a livello personale, ma invitandovi soprattutto a guardare l'avvenire con fiducia.

Come diceva molto bene Karl Rahner parlando dell'Avvento: *“Troppo spesso e troppo superficialmente noi ci immergiamo in quello che chiamiamo il presente... Ma se noi non guardiamo verso l'avvenire, non sappiamo, propriamente parlando, qual è il significato e l'oggetto del lavoro presente. L'Avvento ci invita a guardare l'avvenire e a pianificare qualcosa per il domani, con la piena convinzione che anche se il nostro progetto per l'avvenire prossimo dovrà forse fallire, tuttavia abbiamo cercato di rendere possibile que-*

sto avvenire immediato con coraggio e di fronte alla rassegnazione miope abbiamo dimostrato che abbiamo fede nell'eterno futuro di Dio”.

Viaggio pastorale in Africa

Durante tre mesi e in tre tappe differenti, ho visitato assieme a Fratel Yemanu, Consigliere Generale, tutte le Province, Sottoprovince e Delegazioni della RELAF, ad eccezione del Madagascar, vista la sua situazione politica in quel periodo. In totale, dodici Paesi in cui i Fratelli e i Collaboratori realizzano un bene immenso a favore dei fanciulli e dei giovani. L'Africa ci fa prendere coscienza di essere un Istituto internazionale, multietnico e multiculturale. Queste differenze arricchiscono il nostro carisma che non può essere interpretato a partire da una sola cultura.

L'Africa rappresenta per noi una grande speranza. Assieme all'America Latina, è la Regione che conta il più alto numero di giovani Fratelli e di Fratelli in formazione. Ci sono anche, naturalmente, delle numerose sfide, tra cui molte derivano dalla tappa di crescita e di consolidamento in corso. Voglio ringraziare i Fratelli venuti da altri Paesi, il cui spirito missionario e la cui generosa dedizione hanno reso possibile lo sviluppo che oggi conosciamo. Il termine “*espatriati*”, con cui spesso li si designa, non mi piace perché indica ciò che hanno lasciato. Amerei di più un termine, ma non so quale, che esprimesse ciò

che essi hanno trovato e che ha profondamente segnato le loro vite.

Ai Fratelli africani, vorrei anche dire, con la Regola, che debbono sentirsi *i primi responsabili dell'inculturazione nel loro ambiente di vita* (R. 18b). Mi sembra che dobbiamo dedicare uno sforzo maggiore al discernimento appropriato delle vocazioni, alla priorità effettiva da dare alla formazione iniziale e alla formazione dei formatori autoctoni e ad una risposta creativa alle grandissime povertà del continente attraverso il nostro carisma di educazione cristiana. Spero che la situazione in Costa d'Avorio, di cui hanno sofferto i nostri Fratelli della comunità di Daloa, possa trovare una rapida soluzione e che non tocchi il nostro Scolasticato né il Celaf.

Incontri con Giovani Lasalliani

Ho avuto la grazia di essere presente a due momenti con gruppi lasalliani internazionali. Nel mese di dicembre 2001, ho partecipato a Sidney, in Australia, al sesto incontro di Giovani Lasalliani organizzato dalla PARC (Regione Asia-Pacifico). C'erano 180 giovani provenienti da Paesi, culture e religioni molto differenti, quali il Giappone, la Thailandia, lo Sri Lanka, le Filippine, Singapore, l'Australia, la Paupasia Nuova Guinea e la Nuova Zelanda. Due cose mi hanno particolarmente impressionato in questo Congresso: la prima, il vedere come giovani di tanti Paesi, di cultu-

re e anche di religioni diverse, si siano riconosciuti nei valori lasalliani di fede, fraternità e servizio in cui trovano un senso per la loro vita. La seconda, soprattutto alla conclusione, il constatare il desiderio di tutti di fare qualcosa per gli altri, desiderio espresso nella domanda spesso ripetuta: Che possiamo fare?

Ho vissuto un'esperienza simile, più recentemente, in Québec, Canada, durante il Simposio internazionale dei Giovani Lasalliani. Questo incontro, che si è tenuto dal 12 al 17 luglio, aveva una doppia finalità. Da una parte, di studiare la possibilità di creare un Movimento internazionale dei Giovani Lasalliani e, dall'altra, di condividere le esperienze di fede, di fraternità e servizio, vissute nelle diverse Regioni dell'Istituto. Centoquarantacinque giovani e accompagnatori, provenienti da più di venti Paesi, vi hanno partecipato. L'esperienza di fraternità, come anche il desiderio di fare qualcosa di significativo per gli altri, furono di nuovo evidenti.

Attualmente, con la coordinazione di Fratel William Mann, Vicario Generale, si stanno facendo i primi passi per costituire un Comitato internazionale dei Giovani Lasalliani. Vorrei aggiungere l'impatto molto positivo che ha avuto su di me il poter conoscere personalmente alcuni giovani lasalliani nordamericani in occasione della mia recente visita a New York. Ho una profonda ammirazione per loro e per ciò che fanno, in particolare nell'Associazione delle Scuole San Miguel.

Sono personalmente convinto che oggi i giovani rappresentano per l'Istituto una grande forza e che, se noi vogliamo assicurare il futuro del nostro carisma, dobbiamo avere la capacità di attirarli a vivere la nostra vocazione o a far parte della nostra associazione, nelle sue diverse possibilità.

Un anniversario per ricordare

Il 13 febbraio di quest'anno, abbiamo commemorato il 20° anniversario del martirio di Fratel James Miller. Siccome l'ho conosciuto bene durante il tempo in cui ha lavorato in Guatemala e fino alla sua morte, il suo ricordo ha per me una connotazione molto speciale. Fratel James, come gli altri martiri dell'Istituto, ci ricorda che i ragazzi e i giovani che Dio ci affida debbono esserci talmente a cuore, che dobbiamo essere disposti, come ci dice il Fondatore, a dare la nostra vita per loro.

In una delle ultime lettere, in cui faceva gli auguri ad una famiglia amica, scriveva: *“Dio sa perché continua a chiamarmi in Guatemala, mentre amici e parenti mi spingono a lasciare questo lavoro in nome del mio confort e della mia sicurezza. Sono stato Fratello lasalliano per quasi venti anni e l'impegno nella mia vocazione si è fortificato nel contesto del lavoro in America Centrale. Chiedo a Dio la grazia e la forza per servirlo fedelmente con la mia presenza tra i poveri e gli oppressi del Guatemala. Mi affido alla sua*

Provvidenza e rimetto la mia vita nelle sue mani”. Che queste parole incoraggino la nostra stessa dedizione, in particolare quella dei Fratelli che vivono in situazioni politiche difficili!

Gabriel Drolin e la nostra presenza in Italia

Un altro anniversario importante è stato il tricentenario dell'arrivo di Fratel Gabriel Drolin a Roma. I Fratelli e la Famiglia Lasalliana d'Italia l'hanno celebrato con un rilievo speciale. Forse, la cerimonia più significativa è stata l'incontro della Famiglia Lasalliana con il Papa, nel giorno del suo compleanno, il 18 maggio. La sala Paolo VI in Vaticano, con più di 7000 lasalliani, è stato il quadro di questo incontro indimenticabile.

Tra l'altro, il Papa nella sua allocuzione ci ha detto: *“I ventisei anni trascorsi a Roma da Fratel Gabriel, quale unico esponente dell'Istituto, costituiscono una lezione di fedeltà totale alla sua vocazione religiosa ed educativa. Sono un esempio di profondo spirito religioso e di sano realismo nell'affrontare gli imprevisti e la fatica di ogni giorno. Fratel Gabriel è perciò un modello a cui guardare con ammirazione anche oggi, perché la fedeltà al carisma e alla missione lasalliana esigono sempre coraggio e forza d'animo intrepido e a tutta prova. Le opere educative lasalliane continuano ad essere una provvidenziale risorsa per il bene della gioventù, della Chiesa e dell'intera società. Per*

questo la fedeltà al carisma necessita più che mai di nuova ispirazione e creatività, per poter rispondere, in modo adeguato, ai bisogni del mondo di oggi”.

Le innovazioni educative

Affermando che le opere educative lasalliane sono sempre un mezzo provvidenziale, il Papa ci invita a vivere il nostro carisma con *“una nuova ispirazione e creatività”*. E' questo precisamente il tema della campagna di quest'anno, come annunciato nella Circolare 448: *Verso l'anno 2007*, pag. 29.

Sappiamo molto bene che spesso il sistema educativo si è rivolto più verso la tradizione che verso l'innovazione. Oggi dobbiamo superare questa tendenza, dando più forza alla nostra capacità di inventare, creare e innovare, perché ciò che è in gioco è l'avvenire dell'essere umano e la sua sopravvivenza. E' importante non conformarsi alla tendenza innata di riprodurre strutture, ma di cercare piuttosto come modificarle e migliorarle, specialmente quelle che possono assicurare un mondo più giusto, una società più partecipativa e un'esperienza vissuta più radicale dei valori cristiani.

Lungo tutta la nostra storia, i bisogni dei giovani hanno sempre risvegliato la capacità creativa delle risposte lasalliane. Per questo, la prima condizione per innovare è di conoscere e di amare la realtà nella

quale viviamo, con le sue luci e le sue ombre, i suoi più e i suoi meno. In secondo luogo, questo contatto con la realtà deve condurci a trasmettere un sapere che non si contenti dei contenuti, ma dia la priorità alla capacità di ricerca; a prendere coscienza che è più importante aiutare i giovani a trovare un senso per la loro vita che riempire loro la testa di idee, e ad avere la capacità di continuare ad imparare più che di sapere tanto. Infine, dobbiamo avere la capacità di far in modo che i nostri alunni si impegnino nella costruzione di un mondo migliore, sulla base di un profondo spirito di solidarietà.

L'educazione lasalliana, di conseguenza, deve essere molto attenta alle situazioni in cui viviamo oggi, specialmente alla difesa dei Diritti del fanciullo, che deve essere una caratteristica dell'insieme della Famiglia Lasalliana; al fenomeno della globalizzazione, che deve renderci molto sensibili alle nuove povertà e a coloro che restano esclusi; alla trasmissione della fede sulla base di una solida antropologia cristiana e di una apertura al dialogo ecumenico e interreligioso, caratterizzato dal rispetto e dalla tolleranza.

La Pastorale Vocazionale

Nei primi giorni di novembre, ho avuto l'opportunità di partecipare a Madrid ad un Incontro di Pastorale Vocazionale organizzato dalla ARLEP (Regione Spagna-Portogallo). Questo incontro è stata una pre-

parazione a quello che avrà luogo, a livello europeo, a novembre 2003. Questo mi dà l'opportunità di ricordare ciò che è stato approvato dal 43° Capitolo Generale: *“Ogni Regione dell'Istituto, autonomamente o in collaborazione con altre, programmi e organizzati per l'anno 2003, un Incontro Lasalliano di Pastorale delle Vocazioni...”* (Proposizione 26).

Credo che siamo tutti coscienti che il tema delle vocazioni sia un tema vitale per noi. Ma credo anche che ciò che è di primaria importanza non è sopravvivere o non morire. La cosa fondamentale è di rispondere ai bisogni crescenti dei poveri e dei giovani, di rispondere con fedeltà ai loro appelli. Essi sono la nostra ragione di vita. Per questo sono sicuro che tutte le Regioni prenderanno molto sul serio la preparazione e la realizzazione di questo importante incontro. Sappiamo, per esempio, che le Regioni RELAL (America Latina), USA-Toronto e Canada francofono stanno già preparando insieme questo incontro.

Il Congresso europeo delle Vocazioni, celebrato nel 1997, riprendeva l'invito del Papa a fare un salto di qualità nella pastorale delle vocazioni. E in questa prospettiva ci diceva: *“E' tempo di passare con decisione dalla “patologia della stanchezza” e dalla rassegnazione, che si giustifica attribuendo alla generazione attuale dei giovani l'unica causa della crisi delle vocazioni, al coraggio di porsi le domande opportune e di vedere gli errori e le carenze eventuali per arrivare*

ad un nuovo ardente impulso creativo di testimonianza” (Nuove vocazioni per una nuova Europa, 13).

Con lo scopo di aiutare la preparazione e riflessione sopra questo tema, nei prossimi mesi invierò un testo personale basato su quello che ho presentato nell'incontro della ARLEP.

La Dichiarazione del Consiglio Generale

Nel mese di settembre, all'inizio del nostro terzo anno di servizio, nel Consiglio Generale abbiamo proceduto ad una riflessione sul ministero di animazione che abbiamo realizzato e abbiamo redatto una Dichiarazione che ha cominciato ad essere condivisa a livello di tutto l'Istituto e che continuerà ad esserlo nei prossimi mesi.

E' atto di fede nella vita davanti all'invito del Dio di Israele: *“Scegli dunque la vita, perché possa vivere tu e la tua discendenza”* (Dt 30, 19). Per questo riaffermiamo la nostra ferma convinzione dell'importanza, nel mondo di oggi, della Missione Lasalliana di educazione umana e cristiana e dell'importanza di incoraggiare iniziative innovative a favore dei giovani in situazione di rischio e dei bisogni urgenti dei poveri. Riaffermiamo anche la nostra ferma convinzione sull'importanza e la necessità nel mondo attuale di comunità di Fratelli, di comunità educative lasalliane, di comunità di Associati, di comunità di Fratelli e

Associati che vivano insieme, che offrano segni di comunione gioiosa e spazi sacri d'accoglienza e di disponibilità.

Speriamo che queste convinzioni possano essere condivise, in primo luogo tra voi Fratelli, e da tutti coloro che partecipano al carisma lasalliano, consci che insieme e usando la forza, la fede e la vitalità di ciascuno, potremo realizzare la missione che Dio ci ha affidato.

ASSOCIATI AL DIO VIVENTE

La nostra preghiera oggi

La vita di preghiera del Fratello oggi

La nostra vocazione di Fratelli ci associa al Dio vivente, manifestato in Gesù Cristo, per continuare la sua opera di salvezza. E' in questa ottica che dobbiamo situare la nostra preghiera. Come ci dice il Fondatore: *“Voi esercitate un lavoro che vi obbliga a commuovere i cuori; non ci riuscirete mai senza l'aiuto dello Spirito di Dio. Pregatelo dunque che oggi vi faccia la stessa grazia che fece ai santi Apostoli e che, dopo avervi riempito del suo Spirito per aiutarvi a raggiungere la santità, ve lo dia anche per cooperare alla salvezza degli altri”* (Med. 43,3).

Dal 17 al 22 giugno di quest'anno, nella nostra Casa Generalizia, i Gesuiti hanno avuto un incontro sul rinnovamento liturgico. Al termine di tale incontro, i partecipanti chiesero al Padre Kolvenbach di scrivere una lettera sulla liturgia, in cui insistesse sulla necessità di dare una migliore formazione in questo campo ai giovani gesuiti. Il Preposito Generale, col fine umorismo che lo caratterizza, rispose a questa domanda manifestando la sua sorpresa e dicendo: *“Mi incanta vedere che ci sono ancora gesuiti che credono all'efficacia di*

una lettera del Generale” (Cfr. *National Catholic Reporter*, 5 luglio 2002, p. 7). Con la stessa speranza, Fratelli, vi scrivo questa Lettera con la certezza che siamo tutti convinti dell'importanza della preghiera nelle nostre vite e per dare la vita.

1. Il nostro mondo e la preghiera

Nessuno dubita che viviamo in un mondo in mutazione. Non pretendo di fare una descrizione dei cambiamenti che viviamo e di cui siamo i protagonisti o che subiamo. Mi fermerò solo ad alcune caratteristiche della nostra realtà di oggi, perché mi sembra che, quando parliamo di preghiera, dobbiamo partire dai segni dei tempi, sempre ambigui, ma che ci manifestano le vie insondabili di Dio.

Viviamo in un mondo che ci seduce, non tanto con le grandi informazioni che ci presenta, quanto con le sensazioni che ci offre quotidianamente. Conosciamo tutti, attraverso le immagini e i suoni, le possibilità della tecnologia moderna. Nello stesso tempo, non dobbiamo dimenticare che, quando Dio si è fatto carne in Gesù, la più forte espressione della sua presenza, si è comunicato a noi attraverso i sensi: *“Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... di ciò rendiamo testimonianza...”* (1 Gv 1, 1-2).

A sua volta, la contemplazione ci permette, da una parte, di prendere la distanza da queste sensazioni, di purificarle e di situarle nel loro giusto valore, e, d'altra parte, di entrare in esse per scoprire la presenza misteriosa di Dio con gli occhi della fede, come il Fondatore ci invita a più riprese. Inoltre, noi possiamo vedere in questa realtà una chiamata a riscoprire il linguaggio narrativo di una fede che ha la sua sorgente negli avvenimenti della salvezza. Di fronte agli eccessi di un linguaggio discorsivo, che è stato forse anche quello della nostra preghiera, non c'è forse un richiamo ad una sensibilità contemplativa che nasce dalla vita e si lascia interpellare dai sensi per scoprire Dio nel quotidiano?

Viviamo in un mondo in cui la vita si è accelerata e in cui l'efficacia è prioritaria. Possiamo comunicare quasi immediatamente con tutto il mondo; le relazioni si moltiplicano, il lavoro esige da noi dei ritmi frenetici, i pasti sono rapidi, gli impegni molteplici, i movimenti "borsistici" avvengono in qualche secondo, viaggiare da un continente all'altro è questione di ore, le invenzioni e le mode si succedono... Questo facilita certamente la soluzione di molti problemi, ma può portarci a rispondere a ciò che è urgente dimenticando ciò che è importante. La preghiera è una chiamata all'attenzione che ci aiuta a essere in sintonia con il tempo di Dio, che è il tempo dell'essenziale, dell'amore, dell'ascolto, della gratuità, della profondità spirituale, della relazione personale tranquilla.

Come ci dice il gesuita Benjamìn Gonzales Buelta: *“Il valore dell'efficacia come dimensione fondamentale, si può trasferire ad altre dimensioni della vita, inclusa la dimensione apostolica. Può farci dimenticare l'importanza della gratuità e, senza negare la necessità di ricercare l'efficacia nei nostri lavori, può privarci di ciò che va molto più lontano e che tocca ciò che è nel più profondo dell'essere umano. L'amore, l'amicizia, il sacrificio per gli altri, senza assicurare niente in cambio con nessun contratto, sono decisivi per la relazione con Dio e con gli altri. Non esiste vita veramente umana senza gratuità”* (Pregare oggi. Diakonia, gennaio-marzo 2002, pagg. 52-53).

Viviamo oggi in un mondo globalizzato e senza frontiere, aperto allo scambio interculturale e al dialogo interreligioso, in cui i volti si fanno prossimi e la tolleranza più grande, ma in cui, paradossalmente, le guerre si sono moltiplicate, la lotta contro il terrorismo è diventata prioritaria e le politiche migratorie si sono indurite. Vale la pena chiedersi che cosa significa questo per la nostra preghiera. Credo che sia un invito ad ampliare i suoi orizzonti, a non lasciare nessuno fuori, a contemplare con rispetto le differenze che ci rendono complementari e ci arricchiscono, a sensibilizzarci alla volontà di un Dio che, come ci ricorda il Fondatore, *vuole che tutti siano salvati*.

Viviamo in un mondo che favorisce l'individualismo e il ripiegamento su di sé. Da una parte, stiamo pas-

sando, secondo molti autori, dall'homo faber all'homo ludens, da Prometeo a Narciso, dall'uomo dell'economia all'uomo della festa, per il quale l'importante non è lavorare ma gioire. Basta gettare uno sguardo su alcune teorie psicologiche moderne per scoprire che il centro deve essere l'io. Freud ci parla della soddisfazione dei desideri, Maslow dell'autorealizzazione con la soddisfazione dei bisogni primari, Adler dell'affermazione del proprio ruolo e della superiorità nel confronto con gli altri.

Non c'è dubbio che uno dei grandi meriti del mondo attuale è l'importanza che attribuisce all'io personale. Però sappiamo che si tratta di un valore relativo, perché, secondo il Vangelo, *“chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi la perde la troverà”* (Mt 16, 25). La nostra sfida permanente è di non centrarci su noi stessi, per centrarsi su Dio e sul suo piano di salvezza in favore dell'umanità. Paradossalmente, noi sappiamo che è lì il cammino per realizzarci pienamente. La mia attenzione è stata sempre fortemente attirata da questa riflessione del Fondatore che ci invita a seguire tale itinerario in una lettera scritta qualche mese prima della sua morte: *“Credo che la cosa migliore da chiedere a Dio nell'orazione, sia proprio quella di farmi sapere ciò che si aspetta da me e di aiutarmi a mettermi nella disposizione d'animo che vuole”* (Lettera a Fr. Barthélemy, 86).

Nello stesso tempo, questa ricerca del proprio io, che

caratterizza il nostro mondo, può aiutare a ricordarci del ruolo centrale che la persona deve avere nella preghiera, questo faccia a faccia con Dio nell'intimità del nostro essere unico e irripetibile. La nostra tradizione lasalliana ha dato molta importanza, e con ragione, all'aspetto comunitario della preghiera. Ma questo non deve farci dimenticare che la preghiera ha una dimensione personale che non abbiamo sempre convenientemente sviluppato, mi sembra. Il 42° Capitolo Generale lo esprimeva in un modo molto bello: *“Noi crediamo che la nostra relazione con il Dio di Gesù Cristo non può essere programmata; che la nostra storia e i nostri cammini spirituali sono diversi e che la conversione e il progresso spirituale dipendono dalla misteriosa relazione tra Dio e la nostra persona”* (Circolare 435, p. 30).

2. La preghiera nel passato recente dell'Istituto

Abbiamo nell'Istituto una lunga tradizione legata alla nostra vita di preghiera. La storia di santità di tanti nostri Fratelli e gli inviti fatti durante più di trecento anni dai Capitoli Generali, dalle Circolari, dalle Lettere Pastorali e in altre circostanze speciali, ne testimoniano ampiamente. Desidero unicamente fermarmi, senza cercare di essere esaustivo, su ciò che abbiamo vissuto in questo campo a partire dal Capitolo Generale del 1966-67.

Nel 1971, il Fratello Charles Henry rivolgeva ad ogni Fratello una circolare sulla *Nostra vita di preghiera*, su richiesta della riunione intercapitolare dei Fratelli Visitatori. Si trattava di una interpretazione e di un commento del Capitolo X della Regola. Presentandolo, diceva: *“Sull'esempio del Fondatore, noi dobbiamo sempre considerare la preghiera come una vita; nel nostro caso, si tratta della vita del Fratello delle Scuole Cristiane che trae la sua qualità specifica dal fatto che vuole realizzare in tutta la sua esistenza il saluto “viva Gesù nei nostri cuori”; quel Cristo che, attraverso il Fratello, vuole portare il suo messaggio liberatore ai giovani d'oggi. Questa vita deve nutrirsi. Questa vita vuole comunicarsi. Questa vita ha bisogno di svilupparsi. Questa vita si vuole esprimere. E tutto questo sia comunitariamente che personalmente”* (Circolare 395).

Nella Circolare sulla nostra vita di comunità, del 1979, Fratel José Pablo Basterrechea e il suo Consiglio consacravano un capitolo alla vita di preghiera del Fratello. Come per le circolari di questo decennio, era un commentario alle proposizioni approvate dal 40° Capitolo Generale. Nella parte consacrata alla preghiera, eravamo invitati a vivere con coerenza la nostra vocazione di Fratelli con questa affermazione: *“Non ci si decide a pregare in seguito ad un discorso convincente, ma si prega come si ama, quando si sanno aprire gli occhi su Dio, sui giovani che ci sono affidati, sui nostri Fratelli, sul*

mondo da salvare... Bisogna uscire da sé e accettare di percorrere la strada con Dio, come i discepoli di Emmaus” (Circolare 410). Nella sua Lettera Pastorale del 1984, ci invitava poi a prendere Dio sul serio: “Nei progetti personali come nel progetto comunitario, non si vede sempre chiaramente che Dio sia il centro e l’obiettivo focale, che l’opera in cui siamo impegnati sia veramente sua e che, insomma, dipendano da Lui il successo e il senso vero di tutto ciò che intraprendiamo”.

Il Fratel John Johnston ha consacrato la sua Lettera Pastorale del 1990 ai temi dell’Identità e della Preghiera, come elementi inseparabili nella vita del Fratello. Nella seconda parte di questa Lettera, il Fratello è definito come un uomo di preghiera. Preghiera che deve essere *“un tempo di coscienza accresciuta, nella fede, della presenza amorosa del Signore e della nostra presenza a Lui”*. Ma, nello stesso tempo, il Fratello John ci fa vedere come l’insegnamento del Fondatore sulla preghiera insista sul *“legame con la vita... La Salle spingeva i Fratelli a percepire la relazione tra la loro vita di preghiera e il loro servizio quotidiano ai giovani. Dovevano portare davanti al Signore le loro esperienze. Dice loro di pregare per coloro che erano affidati alle loro cure”*.

Mi sembra che il messaggio dei nostri tre ultimi Superiori Generali sia chiaro. Ogni volta, la nostra preghiera è considerata nella prospettiva della nostra

vita e della nostra realtà, come elemento integratore delle tre dimensioni che ci costituiscono come Fratelli: la nostra consacrazione a Dio, la nostra missione apostolica, la nostra vita comunitaria.

Tre avvenimenti vissuti negli ultimi decenni mi sembrano molto significativi per ciò che concerne la nostra vita di preghiera. Mi riferisco al Symposium sulla Preghiera del 1980, in occasione del tricentenario dell'Istituto, all'anno 1995, consacrato alla Preghiera, che rispondeva a una proposizione del 42° Capitolo Generale e alla pubblicazione del *Cahier Lasallien* 50, nel 1989. Ho avuto la grazia di partecipare attivamente ai primi due di questi avvenimenti, come membro del Symposium e alla elaborazione del materiale di aiuto preparato dal Consiglio Generale per l'anno della Preghiera.

Il Symposium è stato per me una esperienza indimenticabile che mi ha aiutato a meglio scoprire la ricchezza della nostra preghiera lasalliana, considerata a partire da culture e sensibilità diverse. Mi sembra che il Credo che abbiamo allora elaborato offra una buona sintesi della ricchezza scoperta. E' un atto di fede nella preghiera come dono e come arte; un invito a riesaminare la qualità della presenza di Dio e del popolo che serviamo nelle nostre vite; è un richiamo a condividere la nostra preghiera a partire dalla nostra stessa povertà; a riconoscere la preghiera come un imperativo esistenziale della persona,

senza dimenticare la sua dimensione comunitaria; a illuminare la nostra vita con la Parola di Dio e a scoprire che il nostro ministero ci spinge alla relazione diretta e permanente con questo Dio per cui lavoriamo e che dà senso alla nostra attività apostolica.

Il 42° Capitolo Generale aveva proposto il 1995 come anno specificamente consacrato alla vita di preghiera del Fratello e il Consiglio Generale ha preparato un ricco materiale destinato ad essere utilizzato lungo tutto l'anno. Presentando questo materiale, si diceva quanto segue, che mi sembra riassumere bene la finalità perseguita: *“Parlare della preghiera vuol dire riscoprire che, quando lo Spirito dice “Padre” in me, mi rende figlio amato e prezioso. Pregare è credere in me stesso. E' scoprire che io non posso dire “Padre” se non sono fraterno e solidale. Pregare vuol dire avere capacità di dono di sé e di dedizione. Vuol dire accrescere il potenziale del mio essere Fratello. Però, onestamente, sappiamo che non è sempre così. Non sempre teniamo presente Dio. Proviamo spesso una tensione tra il nostro lavoro e la preghiera; tra certi valori negativi del mondo e le nostre strutture di fede. La preghiera non è sempre per noi una convinzione profondamente motivante e, talvolta, non troviamo neppure il sostegno comunitario tanto necessario nella nostra ricerca del Signore”*. Sette anni dopo, mi sembra che questo testo mantenga per noi tutta la sua validità.

Infine, vorrei completare questo percorso storico parziale ricordando la nuova versione della *“Spiegazione del metodo di orazione”*, accompagnata da note e commenti dei Fratelli Michel Sauvage e Miguel Campos, pubblicata nel Cahier Lasallien 50 nel 1989 e tradotta in inglese e spagnolo. Questo Metodo resta sempre un riferimento obbligato, non soltanto durante il noviziato, ma lungo tutta la nostra vita, per alimentare e guidare il nostro modo lasalliano di cercare Dio, il Dio di Gesù Cristo, che vuole che *“tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10, 10), e per rimanere coscienti che la nostra preghiera, *“occupazione interiore e applicazione dell'anima a Dio”* (MO, 1), è inseparabile dal nostro impegno storico con la persona umana.

Il nostro Metodo di orazione

Una delle nostre più grandi ricchezze spirituali è il Metodo di Orazione che ci ha lasciato il nostro Fondatore, non tanto per le strutture che ci offre quanto per le grandi intuizioni che racchiude e che possono illuminare il nostro itinerario spirituale, a condizione di farle nostre.

Penetrarci della presenza di Dio

Per il Fondatore non c'è orazione che non parta da una presenza. *“La prima cosa, dunque, che si deve fare nell'orazione è di penetrarsi interiormente della presenza di Dio”* (MO 2). Penso che sia qui la prima e

principale intuizione lasalliana sulla preghiera e quella che ha più arricchito la mia preghiera personale.

Se prendiamo la distanza dalle attività e dalle relazioni abituali, non è per chiuderci in noi stessi, in una introspezione narcisistica, ma per andare al “*fondo*”, al “*cuore*”, per l'incontro con Dio e con noi stessi, al di là dei personaggi; questo ci permetterà, a partire dalla fede, di meglio vedere ciò che facciamo, di purificare le motivazioni ambigue, di rinnovarci in un dono disinteressato e più gratuito, come quello di Dio. Paulo Freire ci invita a prendere, di tanto in tanto, la distanza dal nostro lavoro pedagogico in modo di poterci tornare rinnovati grazie alla profondità di una riflessione personale. Questo non dovrebbe essere normale anche nel nostro ministero?

Ciò che si propongono i nove atti della prima parte, è di prolungare il dialogo con Dio. Di approfondire la relazione tra un Dio sempre presente, che prende l'iniziativa rivelandosi come Dio salvatore e misericordioso, e un uomo che riconosce la sua piccolezza e i suoi limiti e che, accettando di essere amato, è salvato in Gesù Cristo. E' in questo senso che Gabriel Marcel diceva che *pregare è accettare di essere amato*.

L'orazione è dialogo e non potrebbe essere altro. Dialogo d'amore con Dio, in cui è Lui ad avere l'iniziativa. Il Fondatore ci invita ad una presenza sempre viva e a penetrarci di un Dio sempre pre-

sente. Di fatto, a misura che cresce l'amore, la preghiera si cambia in semplice attenzione amorosa a Dio presente. E' la presenza calorosa di coloro che si amano e comunicano a un livello di interiorità che non ha bisogno di parole o di gesti. Mettersi alla presenza di Dio, non è ricordare una teoria, ma riconoscere il passaggio di Dio nella nostra storia. Non si tratta di una evasione, né di un isolamento individualista, perché il Dio vivente mi raggiunge, proprio me, nella mia storia personale, e mi invita a collaborare alla sua “*opera*”, il che vuol dire, prima di tutto, essere testimone, strumento e sacramento del suo amore.

Come il Fondatore, dobbiamo considerare Dio più come trasparenza che come trascendenza. Trasparenza che si rivela nel mondo, negli avvenimenti, nella nostra storia, nel fratello e la sorella, nel povero. L'incontro con Dio nella persona di Gesù: “*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*” (Gv 14, 6), è inseparabile dall'incontro di Gesù nella persona del fratello: “*Tutto quello che avete fatto ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me*” (Mt 25,40). Dio presente nella creazione ci invita a continuarla; Dio presente nel nostro essere più intimo e nei nostri fratelli e sorelle, ci invita a credere nella dignità umana e a creare comunità; Dio presente nella Chiesa, ci invita a costruirla; presente nell'Eucaristia, ci invita a continuare il suo dono.

Contemplare il mistero di Gesù

Nella seconda parte del Metodo di Orazione, che possiamo chiamare il corpo dell'orazione, il Fondatore vuole che contempliamo Gesù Cristo nel Vangelo affinché i suoi insegnamenti e l'esempio della sua vita ci aiutino a trasformarci in Lui. E' un invito a contemplare Gesù come nostra Via, Verità e Vita.

In fondo, la persona, gli atteggiamenti, le parole, le azioni di Gesù Cristo sono l'unico soggetto di orazione del Fratello. Per questo il Vangelo è il nostro primo e principale libro di preghiera. Si tratta, in definitiva, di prendere sul serio l'umanità di Gesù, centrandoci sugli avvenimenti della sua vita e prolungandoli nella nostra. E' ciò che il Fondatore intende con l'espressione "*spirito del mistero*": la contemplazione di Gesù Cristo che, con il suo spirito, vive e cresce nella relazione del Fratello con i suoi alunni, i suoi Fratelli, le persone con cui è in relazione. La parola di Dio, il mistero contemplato nell'orazione, deve trasformarsi in parola vivente e attualizzata. Il "Gesù davanti agli occhi e nel cuore" della scuola sulpiziana, sarà autentico a condizione di terminare nel "Gesù nelle mani".

Per questo possiamo dire che le coordinate dell'orazione lasalliana sono la Realtà e la Parola di Dio. Si tratta di leggere la realtà alla luce della Parola. La Regola ci dice che dobbiamo trovare nella Sacra Scrittura la sorgente primordiale della nostra preghiera, che ogni gior-

no dobbiamo leggere e meditare la Parola di Dio: *“Ogni giorno leggono e meditano la Parola di Dio”* (R. 67). E' in questo senso che Karl Barth diceva che i due principali libri di preghiera dell'uomo di oggi devono essere la Bibbia e il giornale. Un'espressione divenuta popolare in America Latina dice che dobbiamo pregare con un orecchio verso il Vangelo e uno verso il popolo. Ciò che ci sembra così attuale fa già parte della nostra ricca eredità lasalliana.

La Parola di Dio deve essere *“la ragione di ogni giorno”* (Es 16, 4) che ci alimenta, ci permette di meglio conoscere Dio e la sua volontà e di meglio integrare la nostra stessa identità. L'orazione, ispirata dalla Parola che la Liturgia ci presenta ogni giorno, è un elemento unificatore della nostra spiritualità. Al mattino, ci lasciamo penetrare dalla Parola come il campo che si lascia penetrare dalla pioggia; riattualizziamo, come Maria, il mistero dell'Incarnazione, il Verbo si fa carne in noi e quindi, come Maria nella Visitazione, lo portiamo agli altri. La Parola meditata deve trasformarsi in Parola condivisa.

La Chiesa oggi ci invita a condividere la lettura orante della Scrittura, non soltanto con i nostri Fratelli, ma anche con gli altri membri del popolo di Dio. *“Di grande valore è la meditazione **comunitaria** della Bibbia. Realizzata secondo le possibilità e le circostanze della vita di comunità, essa porta alla gioiosa condivisione delle ricchezze attinte alla Parola di*

Dio, grazie alle quali fratelli e sorelle crescono insieme e si aiutano a progredire nella vita spirituale. Conviene anzi che tale prassi venga proposta anche agli altri membri del popolo di Dio, sacerdoti e laici, promovendo nei modi consoni al proprio carisma scuole di preghiera, di spiritualità e di lettura orante della Scrittura, nella quale Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (VC 94). Questo sarebbe un altro modo molto concreto di condividere il nostro carisma.

La realtà ci si presenta sotto una doppia forma: la natura e la storia. Il Fondatore non tocca quasi mai nei suoi scritti il tema della natura. Ma quando ci invita a considerare tutto con gli occhi della fede, implicitamente, ci invita a scoprire Dio nelle sue creature. Dobbiamo essere molto aperti alle meraviglie di Dio nella natura e ai gesti di Dio nella storia. Come ci dice il Fratello Noé Zevallos: *“Mirare tutto alla luce della fede, vuol dire guardare l'economia, la politica, la sociologia, i problemi del mondo, ciò che leggiamo nei giornali... tutto, alla luce della fede. Guardare tutto, vuol dire trovare in tutto la presenza di Dio, anche nella sua assenza. Di conseguenza, per essere testimoni del Signore in questo mondo che l'ha abbandonato, che non ha bisogno di lui, dobbiamo presentarci in mezzo agli uomini come se vedessimo l'Invisibile” (Andate e evangelizzate, p. 17).*

Incarnare nella vita ciò che è contemplato nell'orazione

Il Dio scoperto nel fondo del cuore è il Dio della storia della salvezza, il Dio di Gesù Cristo. Alla sua presenza, noi abbiamo confrontato la nostra propria esistenza con le esigenze del suo mistero manifestato in Gesù. Si tratta ora di ritornare all'esistenza, giacché l'orazione ha bisogno di sfociare nella vita, e in modo concreto: con delle risoluzioni *“presenti, particolari ed efficaci”* (MO 9).

L'importante è continuare l'orazione nel cuore della vita. Per far questo, il Fondatore ci offre mezzi molto concreti, come il ricordo della presenza di Dio lungo tutta la giornata, per ravvivare il fuoco acceso in fondo al cuore ogni mattina; o l'uso frequente di giaculatorie: *“di fatto, in certi momenti un grido verso Dio può spuntare spontaneamente sulle labbra dell'uomo, nel mezzo di un avvenimento che sta vivendo; grido di gioia, grido di sofferenza, grido di fiducia, grido di fedeltà. E' dal fondo di una relazione di amore che sgorga questa freccia verso Dio”* (Campos - Sauvage, CL 50, p. 434), facendo della Parola di Dio il principio dinamico e ispiratore di tutta la nostra esistenza.

Così, l'orazione può culminare in un atto di offerta, non solo delle risoluzioni, ma di tutta l'esistenza. *“Offro anche me stesso a voi, mio Dio, con tutte le mie azioni e tutta la mia condotta durante il giorno”* (MO, CL 50, p. 170). E' la nostra liturgia del cuore, il culto gradito a

Dio, la “nostra messa sul mondo” prolungata nella storia di ogni giorno, con l'unico desiderio di compiere la volontà di Dio e il suo progetto di salvezza: “*Gradite, vi supplico, mio Dio, il desiderio che ho di piacere a voi solo e di glorificarvi perfettamente, compiendo incessantemente la vostra santa volontà*” (CL 50, p. 170). In questo modo, la nostra preghiera si identifica con il dinamismo interno del Padre Nostro, la preghiera cristiana per eccellenza: Padre, venga il tuo regno.

Non vorrei terminare questa parte della Lettera senza fare un'allusione molto sentita ai nostri Fratelli anziani. E' grazie a loro che molti tra noi hanno imparato a pregare e, per numerosi Fratelli, essi continuano ad essere una testimonianza vivente dell'importanza della preghiera nella vita di ogni giorno. Credo che oggi continuano ad avere sempre un ruolo molto importante da svolgere, con la fedeltà, l'esperienza e la saggezza che viene loro dagli anni. Li invito a continuare ad aiutarci a vivere più autenticamente il nostro incontro con Cristo, ad accompagnare molti giovani nella loro ricerca di spiritualità e di senso, a prolungare la loro vita apostolica essendo “*maestri di preghiera*” e intercessori a favore del nostro Istituto, delle vocazioni e dei bisogni del nostro mondo.

Ricordo loro anche ciò che ci dice il Fondatore, nei Devoirs d'un Chrétien, quando ci presenta i diversi modi di pregare Dio col cuore: con il silenzio, con pensieri, con affetti, con azioni... e termina dicendo:

“Ma una delle maniere migliori di pregare Dio col cuore è di pregarlo con le sofferenze, e ciò avviene quando si sopporta con pazienza la pena che Dio invia, con l'intenzione di rendergli onore o di procurarsi qualche vantaggio sia spirituale, sia temporale” (CL 20, pp. 473-474).

La nostra vita liturgica

L'Eucaristia

Benché la Regola affermi che l'Eucaristia debba animare tutta la vita dei Fratelli (R 70), mi sembra, e ho sentito altri Fratelli fare lo stesso commento, che noi ne abbiamo fatto un esercizio di pietà supplementare. Tuttavia, l'Eucaristia è una celebrazione che esprime e nutre ogni giorno (espressione tipicamente lassaliana per segnalare ciò che è più importante) i valori della nostra vita consacrata. E' un invito a rivivere sacramentalmente i legami della nostra fraternità; ad ascoltare la Parola di Dio e a lasciarci interpellare da essa; a metterci in sintonia con l'atteggiamento sacrificale di Cristo; a rinnovare l'impegno nel servizio e nella missione che il Signore ci ha affidato.

In primo luogo, l'Eucaristia **costruisce la nostra comunità**. C'è una relazione molto stretta tra Eucaristia e fraternità. San Paolo diceva ai cristiani di Corinto: *“Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo”* (1Cor 10,17). E' evidente che

la fraternità debba già esistere prima della celebrazione, per lo meno un'attitudine iniziale di fraternità con tutte le sue limitazioni e le sue ambiguità. Ma, il fatto di celebrare l'Eucaristia in comune dà a questa volontà uno stimolo ed un alimento. Non è facile vivere in comunità. La fraternità religiosa è un percorso più che un punto di partenza, è qualcosa che si “costruisce” (R. 49). La comunità è sempre imperfetta, ma è fatta da persone che imparano ogni giorno a essere più fratelli comunicando con il Cristo.

Nell'Eucaristia, **la Parola di Dio ci educa ogni giorno**, perché, come ci dice il Fondatore, *“non si impara a parlare a Dio che ascoltandolo”* (Med. 64,2). L'Eucaristia è il luogo dell'ascolto di una Parola che ci permette di guardarci nello specchio di Cristo, ci converte dai nostri atteggiamenti contrari al Vangelo e ci invita ad identificare la nostra volontà con quella di Dio. *“Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegna la tradizione spirituale, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica”* (VC 94).

Il carattere sacramentale della Parola rende Dio presente, non soltanto in una maniera personale ed intima, ma come una presenza che ci assegna un posto nella storia della salvezza. La Parola di ogni giorno nell'Eucaristia cambia la nostra vita in una parte della grande storia della salvezza. Le nostre piccole storie sono integrate nella storia salvifica di Dio.

L'Eucaristia non è solo il segno efficace del sacrificio di Cristo sulla croce, della sua morte redentrice; essa è anche un **segno, un sacramento della nostra propria donazione**. *“In essa ogni consacrato è chiamato a vivere il mistero pasquale di Cristo, unendosi con lui nell'offerta della propria vita al Padre mediante lo Spirito”* (VC 95). La nostra vita quotidiana, con i suoi momenti di gioia e di pena, diviene sacramento nell'Eucaristia. Nella misura in cui entriamo in comunione con il Cristo Servo, ci facciamo anche noi servitori. Nella 3^a preghiera eucaristica, si chiede che ciò che noi celebriamo faccia di noi un'*offerta permanente*. E' questa anche la visione del Fondatore, quando chiede a ciascun Fratello, al momento dell'offertorio, di unirsi *“con il sacerdote e con Gesù Cristo stesso per offrire come una vittima che gli sia interamente consacrata, il suo corpo, i suoi sensi, le sue inclinazioni e le sue passioni...”* (Raccolta, CL 15, p. 72).

Noi siamo chiamati, infine, a **prolungare il mistero eucaristico** di sacrificio e di dono di sé per la vita del mondo. *“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”* (Gv 6, 51). La Dichiarazione ci dice che, nell'Eucaristia, i Fratelli attingono *“una disponibilità nuova per servire i giovani a cui sono inviati”* (D 20, 10). Non dobbiamo dimenticare che la fede cristiana ci invita ad uscire dal tempio, a uscire da noi stessi, per trovarci con l'uomo ferito sul bordo della strada. Il Fratello deve incontrare Dio nell' Eucaristia, ma anche sotto la fragilità di umili segni, come quelli del pane e del vino,

nei ragazzi e nei giovani, specialmente poveri.

L'Eucaristia deve avere per noi una proiezione apostolica fondamentale. *“La comunità riunita per celebrare l'Eucaristia riprende vigore e consolida la sua unità con il dono dello Spirito. E' chiamata a sperimentare nel quotidiano e a rafforzare con la pratica la forza di guarigione, di riconciliazione, di sostegno mutuo, di condivisione delle energie in vista della crescita del Regno”* (Campos - Sauvage, CL 50, p. 290).

La fine dell'Eucaristia non è la Comunione ma la Missione. Possiamo dire, come ci invita Henry Nouwen in molti dei suoi scritti, che la dinamica che sgorga dall'Eucaristia va dalla comunione alla comunità e da questa al ministero. La nostra esperienza di comunione, come quella dei discepoli di Emmaus, ci rinvia prima ai nostri Fratelli per condividere con loro le nostre storie e, con loro, costruire un corpo animato dall'amore. Poi, in quanto comunità, possiamo partire verso tutte le direzioni e andare verso tutti, con il cuore in fiamme e le orecchie e gli occhi ben aperti.

La Liturgia delle Ore

La celebrazione delle Ore, a cui la Regola ci invita, è un altro momento privilegiato della nostra preghiera liturgica. *“I Fratelli si riuniscono almeno il mattino e la sera per celebrare la Liturgia delle Ore, in unione con la lode e la supplica permanente della*

Chiesa. Possono anche organizzare altre forme di preghiera in cui si esprime la vita della comunità” (R. 71). Questa preghiera deve essere per noi un alimento della nostra fede e della nostra spiritualità e un impulso per il nostro impegno apostolico.

La Liturgia delle Ore ci permette, da una parte, di fare l'esperienza della presenza del Signore risorto a cui ci uniamo, con tutta la Chiesa, per presentare la nostra preghiera al Padre; d'altra parte, ci educa poco a poco ad un atteggiamento di ammirazione e di gioiosa meditazione delle sue opere e, nello stesso tempo, mattino e sera, con il ritmo di luce e oscurità, con la preghiera dei salmi che raccolgono i sentimenti e le esperienze che segnano le avventure umane, introduce la nostra storia personale e comunitaria nel piano di salvezza di Dio.

All'inizio del giorno, le **Lodi** ci ricordano che al termine della notte e della sua oscurità, la storia continua e la vita ci apre ad una nuova avventura. E' un invito a ricominciare e per questo rivolgiamo a Dio il nostro primo pensiero, cantandogli la nostra lode, con l'ottimismo del primo mattino della creazione: *“E Dio vide che era cosa buona”* (Gn 1, 18). Ma noi abbiamo un altro motivo, ancora più forte, per cominciare la nostra giornata con la preghiera. Gesù è risorto all'aurora della domenica di Pasqua e, da allora, la presenza tra noi di Gesù sempre giovane, simboleggiata dalla luce del mattino, è un atto di fede che illumina, dà senso

alla nostra storia e ci invita a vivere come figli della luce sviluppando ciò che è buono nel mondo.

Al cadere della notte, i **Vespri** risvegliano in noi una serie di sentimenti che presentiamo al Signore. E' la soddisfazione per la giornata che termina e che si trasforma in azione di grazie e in lode, con Maria, perché il Signore è stato con noi e, con noi e in noi, ha fatto grandi cose. Noi possiamo, nello stesso tempo, esprimere un sentimento di inquietudine e di pentimento, perché non abbiamo sempre risposto al progetto di salvezza di Dio e, quindi, riconosciamo le nostre incoerenze e le nostre debolezze. Il giorno che termina ci dispone anche ad una visione della vita piena di saggezza, ricordandoci la sua caducità, ma invitandoci anche a mettere la nostra fiducia in Cristo, luce che non conosce tramonto.

CONCLUSIONE

Personalmente, penso che una delle caratteristiche più ricche della nostra preghiera lasalliana sia il suo carattere apostolico. La nostra spiritualità è una spiritualità unificante, perché è lo stesso Spirito che ci consacra come Fratelli e che tocca il cuore dei giovani che educiamo. Per questo non possiamo separare la Spiegazione del Metodo di Orazione dalle Meditazioni per il tempo del ritiro. Molti passaggi

delle Meditazioni del Fondatore ci invitano a vivere una tensione vitale e dinamica tra preghiera e missione. Vorrei soltanto segnalare questo passo: *“Vi capiterà senz'altro di incontrare qualche difficoltà nel guidare i vostri discepoli, perché ci sarà qualcuno che non profitterà delle vostre istruzioni e in cui noterete un certo spirito libertino. Ricorrete allora a Dio e chiedete insistentemente a Gesù Cristo che vi animi col suo Spirito perché è lui che vi ha scelto per compiere la sua opera”* (Med. 196,1).

Non possiamo, di conseguenza, separare queste due dimensioni nelle nostre vite. In caso contrario, diventeremmo una società filantropica, che farebbe senza dubbio molto bene, ma sarebbe incapace di rendere visibile il Vangelo di Gesù Cristo che dona senso alle nostre vite. E' triste sentir dire qualche volta che i due aspetti che oggi occupano di più l'attenzione e le preoccupazioni dei religiosi siano il denaro e l'invecchiamento. Non c'è nulla di più contrario ad un autentico zelo apostolico del pensare che dobbiamo lasciar da parte la preghiera per avere più tempo per il nostro servizio agli altri. E' proprio questo servizio che deve risvegliare in noi il bisogno della preghiera. Ancor più, la nostra preghiera non deve mai avere una finalità esclusivamente privata, ma deve sempre essere aperta ai bisogni del mondo. A questo riguardo, mi sembra molto significativo ciò che il Fondatore dice in un'altra delle sue Meditazioni: *“Sì, è vero, dovete anche attendere alla vostra santificazione compiendo bene*

tutti gli esercizi che la Regola richiede. Ma se siete animati da ardente zelo per la salvezza dei vostri alunni, troverete il tempo per farli e di collegarli a questa intenzione” (Med. 205, 2).

Vorrei aggiungere una parola sulla dimensione personale e comunitaria della preghiera. Penso che si tratti, anche qui, di una tensione dinamica che deve tener conto delle due forme di preghiera e integrarle tra loro. Abbiamo detto che la nostra preghiera personale è unica e irripetibile perché essa sgorga da una persona con un nome proprio; ma, nello stesso tempo, abbiamo un nome comune, perché abbiamo liberamente legato le nostre vite a una comunità che si ispira alla spiritualità e ai valori lasalliani. Dobbiamo crescere in ambedue i sensi. La Regola ci chiede che la comunità favorisca il clima e le condizioni necessarie alla preghiera dei suoi membri e, nello stesso tempo, che organizzi nel modo migliore la preghiera comunitaria.

Mi sembra che il problema esista quando riduciamo la preghiera comunitaria a una serie di esercizi che bisogna compiere. In questo caso, la preghiera personale, non essendo programmata e non sorgendo che dal cuore e dall'incontro gratuito con Dio, sparisce facilmente dall'orizzonte dei nostri interessi e la preghiera comunitaria diviene un peso da portare. Tuttavia, come dice il Fratello Larry Schatz: *“La forma della nostra preghiera non è tanto importante quanto il fatto che noi ci riuniamo come Fratelli per pregare.*

Pregare insieme è un sostegno essenziale nella nostra vita di Fratelli... Desidero ardentemente il tempo della preghiera comunitaria per il senso molto forte di pace e di sostegno che mi dà il fatto di sapere che insieme siamo rivolti verso Dio” (Brothers, p. 20).

La Regola prevede che noi possiamo aprire la nostra preghiera comunitaria ad altre persone. Penso che questo potrebbe rendere loro più visibile una dimensione della nostra vita che resta talvolta nascosta e sconosciuta. Sarebbe anche un'occasione per condividere la nostra spiritualità e arricchirci di quella degli altri. Sono rimasto molto impressionato, nel corso di una visita fatta a Lione prima del Capitolo Generale del 1993, da un annuncio posto sulla porta della cappella dei Fratelli che dava sul cortile degli alunni della Montée des Carmes e che diceva: *“I Fratelli si riuniscono a tale e tale ora per pregare; se tu vuoi farlo con loro, saranno molto contenti di accoglierti”*.

Il Fondatore ci invita a concludere ogni giorno la nostra orazione ricorrendo a Maria e mettendo sotto la sua protezione ciò che noi abbiamo *fatto, riflettuto e risoluto* (MO 122). In una parola, si tratta di guardare a Maria per continuare con lei l'opera della salvezza. Per questo, in una delle sue più belle meditazioni mariane, ci chiede di lasciarci penetrare, come Maria, dalla Parola di Dio e di comunicarla agli altri in modo da *“divenire per sua intercessione tabernacoli del Verbo divino”* (Med 191,3). Fratelli, è ciò

che domando al Signore per intercessione di Maria, nel chiudere questa Lettera.

Se l'Eucaristia, come abbiamo visto, non è un esercizio di pietà ma una vita, la nostra relazione con Maria non deve essere una semplice devozione, ma un modo concreto di vivere il Vangelo, come ha fatto lei, nella sua sensibilità femminile di accoglienza, di amore profondo, di dono, di disinteresse e di gratuità. Come ci dice Paolo VI: *“Innanzi tutto, la Vergine Maria è stata sempre proposta dalla Chiesa alla imitazione dei fedeli, non precisamente per il tipo di vita che condusse e, tanto meno, per l'ambiente socioculturale in cui essa si svolse, oggi quasi dappertutto superato; ma perché, nella sua condizione concreta di vita, ella aderì totalmente e responsabilmente alla volontà di Dio; perché ne accolse la Parola e la mise in pratica; perché la sua azione fu animata dalla carità e dallo spirito di servizio; perché, insomma, fu la prima e la più perfetta seguace di Cristo: il che ha un valore esemplare, universale e permanente”* (Marialis Cultus, 35).

Fraternamente in La Salle,



Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

